

## **ITINERARIO Napoli città porosa (a cura di Giuditta Grosso e Maria Elena Landi)**

La prima “Porta dell’Ade” attraversata è uno straordinario ipogeo di età ellenistica, da poco restaurato e restituito al suo antico splendore, che fu scoperto nel 1889 nel giardino del palazzo del barone di Donato ora di proprietà della famiglia Martuscielli: l’ipogeo di via dei Cristallini. Questo complesso, risalente alla fine del IV-inizi III secolo a.C., è costituito da quattro camere sepolcrali, oggi ipogee ma, all’epoca della costruzione, con le facciate monumentali decorate da semicolonne poste fuori terra, scavate direttamente nel banco tufaceo delle colline a nord della Porta S. Gennaro, che creavano un suggestivo effetto scenografico, simile a quello prodotto dalle costruzioni rupestri dell’Anatolia o da quelle di Petra in Giordania. L’accesso alle camere sepolcrali, coperte da volte a botte, avveniva attraverso un lungo corridoio a gradoni. L’importanza del complesso, ai fini del nostro discorso, è legata alla possibilità di attestare la partecipazione delle *élites* cittadine napoletane, qui sepolte, alle abitudini sociali di una civiltà di altissimo livello, che aveva adottato il linguaggio simbolico internazionale diffuso in tutto il Mediterraneo, dall’Egitto all’Anatolia, alla Macedonia. Infatti, lo studio delle magnifiche decorazioni dei letti sepolcrali con tanto di materassi e doppi cuscini scolpiti e piedi sagomati dipinti (Figura 4), ha dimostrato la loro grande somiglianza con la decorazione di piedi di troni documentati nello stesso periodo in Macedonia; inoltre, la decorazione pittorica della tomba più grande delle quattro, la tomba C, straordinariamente conservata, oltre a testimoniare l’altissimo livello delle maestranze all’opera, come si può notare dalla particolare raffinatezza di una testa di Medusa posta nella lunetta sulla parete di fondo della camera superiore (Figura 5) permette di individuare vari segni riferibili a pratiche di religiosità misteriche diffuse in tutto il Mediterraneo a partire dal V secolo a.C. Infatti, la raffigurazione, sulla parete d’ingresso, di una patera sospesa (Figura 6) con l’immagine di una scena di ierogamia di Dioniso e Arianna, risulta essere ricca di implicazioni simboliche legate alle unioni mistiche tra dei ed umani e sembra quindi testimoniare una rara rappresentazione del culto di Dioniso legato al mondo dei morti e alle sette di iniziati.[1]

Il nostro itinerario è proseguito, poi, con due complessi cimiteriali catacombali, il più antico dei quali è quello delle Catacombe di S. Gennaro: il nucleo originario risale infatti al II-III secolo d.C. ed è costituito da un ipogeo gentilizio di cui restano quattro sarcofagi scavati nel tufo. Nel V secolo furono traslate qui le spoglie del santo, dando inizio al culto che portò ad uno sviluppo straordinario delle catacombe, con una moltiplicazione di sepolture, corridoi e cubicoli, variamente decorati e articolati. Esse rappresentano un’importantissima testimonianza del cristianesimo delle origini, che a Napoli, evidentemente, si sviluppò intessendo una fitta rete di contatti con le comunità cristiane del Mediterraneo, in particolare con le comunità nord africane. Infatti, tutto il complesso è ricchissimo di affreschi e ritratti di vescovi e defunti caratterizzati da un alto livello di rappresentazione fisiognomica, come ad esempio il ritratto di Cerula (Figura 7) simile a quello attestato nei ritratti africani dello stesso periodo (IV-VI secolo). Il dato testimonia, perciò, l’esistenza di una fitta rete di rapporti tra Napoli e la comunità cristiana d’Africa: è evidente che quest’ultima poté contare sull’accoglienza della città per sfuggire alle persecuzioni vandalo - ariane in atto a partire dal 439.[2]

Alle catacombe di S. Gaudioso, il cui nucleo originario risale al IV-V secolo, si accede scendendo sotto l’altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Sanità. Quel che resta di questo complesso, abbandonato nel basso Medioevo a causa delle colate di fango e detriti che scaturivano dall’erosione delle colline circostanti,[3] rappresenta una rara e incredibile testimonianza di convivenza di simboli paleocristiani, come la tomba di S. Gaudioso, e di sepolture del XVII secolo di nobili ed ecclesiastici napoletani, caratterizzate da una particolarissima e incredibile pratica mortuaria. Nel ‘600, infatti, a seguito del ritrovamento di un affresco risalente al V-VI secolo, la raffigurazione più antica della Madonna in Campania (Figura 8), nacque la Basilica di Santa

Maria della Sanità in onore della Madonna e le catacombe riacquistarono il loro carattere sepolcrale, mettendo in pratica un metodo singolare nella realizzazione delle sepolture: i cadaveri venivano messi a scolare di tutti i fluidi, seduti su degli appositi “càntari” (dal greco *kàntharos*, vaso), provocando una sorta di mummificazione naturale.[4] I teschi, poi, venivano apposti a vista nelle pareti dell’ambulacro, mentre il resto del corpo era affrescato, generalmente con gli abiti e gli attrezzi del mestiere che rappresentavano la posizione sociale del defunto (Figure 9-10). [5]

È straordinario come questa sorta di messinscena carnevalesca non provochi alcun turbamento nel visitatore; anzi, ci si sente pervasi da un senso, per così dire, di familiarità con la morte, di percezione quasi tattile della permeabilità del confine tra il mondo dei vivi e quello dei defunti, del rapporto antico e indissolubile tra *Gaia e Chthonia*.

L’ultima tappa del nostro itinerario ha avuto come destinazione il cimitero delle Fontanelle, chiamato così per la presenza in tempi remoti di fonti d’acqua, un’immensa cava ad ossario che si estende per più di 3.000 mq a ridosso del quartiere e accoglie circa 40.000 resti di persone, vittime delle pestilenze che dal 1600 colpirono la città e del colera del 1836. Nel 1872 Don Gaetano Barbati, con l’aiuto di gente del popolo, mise in ordine le ossa nello stato in cui ancora oggi si vedono (Figure 11-12). Da questo momento, cominciò qui a svolgersi il rito delle “anime pezzentelle”, ossia l’adozione e la cura, in cambio di protezione, da parte del popolo napoletano, di un determinato cranio (detto “capuzzella”) tra quelle che vennero identificate come anime abbandonate, che soffrono in purgatorio senza che nessuno preghi per loro. Il rituale di adozione richiama certamente cerimonie misteriche precristiane che simulavano la discesa agli inferi: infatti i praticanti dicono di sognare l’anima del defunto che racconta la propria storia e indica alla persona il nome e la posizione esatta del suo cranio, così che il devoto possa identificare senza errori la “capuzzella” da accudire, in una sorta di adozione a distanza. Da questo momento in poi l’anima entra a far parte della famiglia e il devoto si impegna a darle *refrisco*, ‘refrigerio’,[6] non solo spirituale con preghiere e suffragi per abbreviare la sua permanenza in purgatorio, ma attraverso una sequenza di gesti materiali che seguivano un preciso cerimoniale: il cranio veniva pulito e lucidato, adornato di lumini e fiori e poggiato su dei fazzoletti ricamati. Al fazzoletto si aggiungeva il rosario, messo al “collo” del teschio per formare un cerchio; in seguito il fazzoletto veniva sostituito da un cuscino, spesso ornato di ricami e merletti (Figura 13). Tutta questa cura meticolosa, però, esigeva un tornaconto per l’adottante: le anime dovevano concedere grazie e favori, proprio come i santi, dovevano guarire i malati e, spessissimo, veniva richiesto loro di esprimere gratitudine dando in sogno i numeri vincenti dell’estrazione del lotto, proprio come nel mondo antico, «dove gli spiriti dei morti senza nome venivano consultati a scopi divinatori».[7] Se le grazie venivano concesse, il teschio veniva onorato con un tipo di sepoltura più degno: una scatola, una cassetta, una specie di tabernacolo, secondo le possibilità dell’adottante (Figura 14). Altrimenti, se le richieste non erano esaudite, il teschio veniva abbandonato a sé stesso e sostituito con un altro.[8]

In questo luogo dunque appare in maniera straordinariamente evidente non solo la permeabilità del *mundus-soglia* napoletano, ma anche la familiarità con la morte, in una dimensione priva di terrore, vicina al rapporto con l’aldilà tipico del mondo pagano. È un aiuto reciproco tra vivi e morti, come scrive Niola:

È in questo senso che sullo sfondo ultramondano del *refrisco* delle anime *pezzentelle* si disegna il profilo di un’etica collettiva, di una solidarietà con i deboli, di una pietà per gli ultimi che caratterizzano storicamente l’*ethos* comunitario partenopeo. Anche perché a Napoli, a differenza che in altri luoghi dell’Occidente moderno, la morte non è ridotta a un semplice evento fisiologico ma resta, profondamente impressa nel tessuto culturale della città, una *pietas* verso i defunti che non esclude la familiarità, il coinvolgimento da parte dei vivi, qualcosa, insomma, che assomiglia a una corrispondenza di “amorosi sensi”. [9]

[1] L.A. Scatozza Höricht, *Dioniso e Arianna in un ipogeo dei Cristallini: la religiosità dionisiaca dei chariestatoi di Neapolis*, MEFRA – 130/2 – 2018, p. 427-450, con bibliografia aggiornata ed esaustiva su tutti gli ipogei di età ellenistica di Napoli. Vedi anche <https://ipogeodeicristallini.org/>

[2] A testimonianza di ciò, il cubicolo di *Theotecnus*, al piano superiore della catacomba, fu sfondato tra la fine del V e gli inizi del VI secolo per accogliere la sepoltura dell'africano *Proculus*. Per la bibliografia, U.M. Fasola, *Le catacombe di San Gennaro Capodimonte*, Roma, Editalia, 1975 G. Liccardo, *Le catacombe di Napoli*, Roma, Newton Compton Editori, 1995; C. Ebanista, [Napoli tardoantica: vecchi scavi e nuovi approcci per lo studio delle catacombe](https://www.napoli-tardoantica.it/vecchi-scavi-e-nuovi-approcci-per-lo-studio-delle-catacombe), in *La trasformazione del mondo romano e le grandi migrazioni: nuovi popoli dall'Europa settentrionale e centro-orientale alle coste del Mediterraneo*, a cura di C. Ebanista-M. Rotili, Cimitile 2012, pp. 303-338; <http://catacombedinapoli.it>; [https://it.wikipedia.org/wiki/Catacombe di San Gennaro](https://it.wikipedia.org/wiki/Catacombe_di_San_Gennaro)

[3] Il quartiere, fino agli anni '60 del '900, era continuamente invaso da fiumi di detriti e fango detti *Lave dei Vergini* a causa sia di una grave insufficienza fognaria che per la pendenza del luogo, costringendo gli abitanti della zona a rifugiarsi ai piani alti degli edifici.

[4] Del personale addetto, che lavorava in condizioni igieniche molto compromesse, si preoccupava di favorire il processo di decomposizione praticando dei fori nel cadavere (e per questa pratica nacque il termine “schiattamorto”, termine adoperato ancora oggi a Napoli per indicare i necrofori).

[5] Gli affreschi furono realizzati da Giovanni Balducci, artista che rinunciò al compenso per essere sepolto tra gli aristocratici nelle Catacombe di San Gaudioso (A. E. Piedimonte, *I segreti della Napoli sotterranea*, Napoli, Intra Moenia, 2017, p. 163, n.144). Pare che la famosa poesia “A livella” di Antonio De Curtis (Totò) sia stata scritta, nel 1964, proprio ispirandosi agli affreschi delle catacombe di S. Gaudioso, in particolare a quello della “Morte che vince su tutto”, (Figura 10). <https://catacombedinapoli.it/it/luoghi/catacombe-di-san-gaudioso-napoli/>

[6] La pratica «È esattamente quello che i Greci chiamavano *chrematismos*» M. Niola, *Anime. Il Purgatorio a Napoli*, Napoli, Meltemi, 2022, p.17

[7] M.NIOLA, *Anime*, *ibidem*.

[8] Le immagini del Cimitero delle Fontanelle sono tratte dal sito del Comune di Napoli. <https://www.comune.napoli.it/cimitero-delle-fontanelle>.

[9] M.NIOLA, *Anime*, *ivi*, pp.93-94